



Determinato e indeterminato nella poesia di Pascoli

Gianfranco Contini

Attraverso l'analisi linguistica, Gianfranco Contini studia il linguaggio poetico pascoliano, che va ben oltre la norma o l'uso corrente. Il critico ci conduce nel cuore della poetica dell'autore, sollecitando la nostra attenzione sulla scelta del lessico e sull'accostamento di "primi piani" e "sfondi" descrittivi.

Il Pascoli proverbiale è il Pascoli delle cose umili, delle cose che stanno non sopra, ma sotto la linea dell'attenzione tradizionale, di quel microcosmo che del resto equivale in dignità al macrocosmo per l'indifferenza ed equidistanza pascoliana verso terra e cielo, verme e astro: così che si delinea, specialmente verso la fine dell'opera pascoliana, una conversione, della poesia minutamente impressionistica in poesia cosmica. Questa attenzione alle cose situate sotto la linea tradizionale, famiglia di cose che non erano state ancora ammesse nella corte della poesia, si deve qualificare immediatamente per scrupolo di precisione. È perciò quell'esattezza nomenclatoria, quella copia di linguaggio tecnico che si è rilevata. Ma si tratta veramente di determinatezza? Ecco una domanda alla quale, appena la si pone, sembrerebbe di dover rispondere con l'affermativa: Pascoli perlomeno intese che a questa domanda si dovesse rispondere sì. C'è un passo famoso in cui egli compara, collazione mentalmente il suo ideale linguistico con la pratica leopardiana. "Un mazzolin di rose e di viole": ma queste rose e queste viole, si chiede Pascoli, esistevano, esistevano concretamente, determinatamente, esistevano, diciamo pure botanicamente?

"Ora il Leopardi - scrive Pascoli - il Leopardi questo "mazzolin" di rose e di "viole", non lo vide quella sera; vide sì un mazzolino di fiori, ma non ci ha detto quali; e sarebbe stato bene farcelo sapere, e dire con ciò più precisamente che col cenno del fascio dell'erba quale stagione era quella dell'anno. No: non ci ha detto quali fiori erano quelli, perché io sospetto che quelle rose e viole non siano se non un tropo, e non valgano, sebbene speciali, se non a significare una cosa generica: fiori. E io sentiva che in una poesia così nuova, il Poeta così nuovo cadeva in un errore tanto comune della poesia italiana anteriore a lui: l'errore dell'indeterminatezza, per la quale, a modo d'esempio, sono generalizzati gli ulivi e i cipressi col nome di alberi, i giacinti e i rosolacci con quello di fiori, le capinere e il falchetti con quello di uccelli. Errore d'indeterminatezza che si alterna con l'altro del falso, per il quale tutti gli alberi si riducono a faggi, tutti i fiori a rose o viole [...], tutti gli uccelli a usignuolo. Ma non erano usignuoli [eccetera]". Dunque, Pascoli non vuole essere indeterminato, e relativamente al punto di vista dell'albero di Porfirio appaiono nella sua poesia cose determinatissime. Tuttavia occorre cautela innanzi a questa speciosa apparenza. Innanzi tutto, una riserva di carattere generale: c'è una precisione, nella poesia di Pascoli, che è una precisione illusiva e che in realtà non è icasticità ma insinuazione linguistica [...]. La determinatezza di Pascoli si accampa sempre sopra un fondo di indeterminatezza che la giustifica dialetticamente. [...]

Si farà, del resto, solo un esperimento concentratissimo: per dare un'idea concreta di questa dialettica di elemento determinato e di indeterminato anche in un ambiente strofico, vorrei affiancare due liriche celeberrime di *Myrica* e dei *Canti di Castelvecchio, L'assiuolo e Il gelsomino notturno*, nella speranza che il confronto riesca a procurare qualche precisione nuova. Entrambe offrono primi piani di oggetti evidenti quali "il mandorlo e il melo", oggetti che si fanno ancor più flagranti [...] il tutto su un fondo diffuso, fondo diciamo dell'"alba di perla", del "nero di nubi", che è invece molto più esposto e confesso nell'*Assiuolo*. Ma quello che importa, è distinguere come questa diffusione sia resa, se cioè essa faccia solo parte di un enunciato o sia presente in modo diretto. E chiaramente risponde la sintassi, senza essere per questo una sintassi eccezionale, anzi in sostanza inquadrandosi negli istituti normali. Qual è, tuttavia, l'inizio de *L'assiuolo*?

Il Contini sottolinea il carattere più palese della poesia pascoliana, ovvero il suo essere una "poesia delle cose umili".

Da questo punto il critico avvia un'analisi del tessuto della scrittura letteraria, caratterizzato nell'opera pascoliana dalla precisione e dall'esattezza nell'uso dei termini. Problema che origina l'indagine linguistica (intesa come studio del linguaggio in quanto atto creativo individuale). Contini è qui antesignano dello strutturalismo.

La precisione del linguaggio di Pascoli è evidenziato da uno sfondo letterario e sintattico dai contorni volutamente sfumati.

Dov'era la luna? ch  il cielo notava in un'alba di perla.

Cio  a dire: si comincia con una proposizione causale la quale non si riferisce a una proposizione principale espressa. E *Il gelsomino notturno*:

E s'aprono i fiori notturni, nell'ora che penso a' miei cari;

Si apre cio  su una di quelle particelle che nella lingua ordinaria rappresentano una connessione, che segnano una transizione, una giuntura. Ma qui   una giuntura con che cosa? col mondo che precede l'enunciato: in modo che   data immediatamente la continuit  non dir  col mondo pre-grammaticale, ma addirittura col mondo che precede l'espressione. Anche la fine mette in opera mezzi che, se non identici, sono perlomeno affini. *L'assiuolo* si chiude, pi  propriamente che sul verso e designazione onomatopeica di quel notturno, il ritornello "chi  ...", sulla frase precedente: "e c'era quel pianto di morte..."; e perci  su un verbo che non   un verbo n  di azione n  di stato preciso, ma indica la merissima esistenza, insomma in qualche modo su un sostantivo senza verbo. E come si chiude *Il gelsomino notturno*? Con "non so che felicit  nuova", il famigerato *non so che* di tradizione, tardo-cinquecentesca (per esempio, tassiano, dopo essere stato boccaccesco), che par fatto apposta per rievocare le celebri sentenze dello *Zibaldone* sulla poeticit  delle parole indeterminate, come *forse*. [...] Quanto al corpo della poesia, in particolare de *L'assiuolo*, questo fondo indeterminato vi   reso da sintagmi vari, sostanzialmente per  sinonimi di quello che si pu  esemplificare, nel paradigma "nero di nubi". "Venivano soffi di lampi / da un nero di nubi laggi ". Non "da nubi nere", ma "da un nero di nubi":   cio  estratta la qualit , e i sostantivi servono soltanto a determinare, come se fossero essi gli epiteti, la qualit  fondamentale. [...] Di pi : i sintagmi impressionistici o fenomenici come *nero di nubi* (con aggettivo sostantivato) o *cullare del mare* (con infinito sostantivato) o anche *soffi di lampi* o *sospiri di vento* hanno la medesima struttura formale dell'altro tipo concorrente *alba di perla* o *nebbia di latte*, o anche *sistri d'argento* o *pianto di morte*, la cui interpretazione, nel senso d'un'interpenetrazione delle sostanze, sar  evolutivamente chiarita dalla fase (postpascoliana, non ancora raggiunta da Pascoli) *alba-perla*, ma che intanto si attua attraverso un altro passaggio del sostantivo ad aggettivo (*di perla*, non *perlacea* come *un nero*, non *nere*). Essenzialmente composito nella scelta dei suoi strumenti, Pascoli fa cospirare al proprio risultato elementi che estrae da punti disparati dell'orizzonte [...]. E questo cosa significa in ordine al nostro problema generale? Significa che l'indeterminatezza questo fondo che dialetticamente sorregge il determinato,   esposta in una parola semanticamente sfuggente, artisticamente quanto mai precisa.

da G. Contini, *Il linguaggio di Pascoli*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970

La sintassi usata da Pascoli rispecchia l'indeterminatezza, la vaghezza dello sfondo. In questi versi la causale ("ch  il cielo...") non poggia su alcuna principale espressa.

L'analisi di Contini si focalizza sull'attacco del verso, nonch  della poesia: la congiunzione "e" porta con s  un senso di inquietudine, poich  segnala al lettore l'esistenza di un legame di non facile comprensione, addirittura quello con il mondo che precede l'espressione poetica.

Altra espressione che porta con s  uno straordinario senso di "indeterminatezza" e che fa da sfondo ideale della precisione dei vocaboli pascoliani.

L'aggettivo diventa sostantivo pur continuando a determinare l'aspetto fondamentale del concetto descritto.

La precisione ossia la "determinatezza" del linguaggio pascoliano nasce dall'incontro con ci  che   indeterminato: sfondi imprecisi resi attraverso parole ed espressioni volutamente indeterminate, quali "forse", "non so", ecc.